

«Il bambino che non si sceglie».

Da Sartre ad Arendt. Per una filosofia politica del venire al mondo

ALESSANDRA PAPA

«E allora dunque? [...] Il Cristo è nato per tutti i bambini del mondo, Bariona, ed ogni volta che un bambino sta per nascere, il Cristo nascerà in lui e per lui, eternamente per farsi schernire con lui da tutti i dolori e per sfuggire in lui e per lui da tutti i dolori eterni. Viene a dire ai ciechi, ai disoccupati, ai mutilati e ai prigionieri di guerra: non dovete astenervi dal far nascere dei bambini. Poiché persino per i ciechi e per i disoccupati e per i prigionieri di guerra e per i mutilati c'è della gioia». (J.P. Sartre, *Bariona o il figlio del tuono. Racconto di Natale per cristiani e non credenti*, trad. it., Christian Marinotti Edizioni, Milano 2004, p. 107)¹.

Così Baldassarre, uno dei re d'Oriente – in quello che è probabilmente il più noto lavoro teatrale di Jean Paul Sartre – convince Bariona, il personaggio senza pace della *pièce* sartriana e con il cuore pieno di fiele, a salvare la vita del bambino messianico nella notte di Natale: «Un bambino povero, tutto sporco che vagisce in una stalla con dei fili di paglia tra le fasce» (J.P. Sartre, *Bariona o il figlio del tuono*, p. 64). In effetti, proprio a partire da questo testo drammaturgico, è possibile rintracciare in Sartre – filosofo «troppo francese», cartesiano, o «troppo dotato» come l'ebbe a definire Hannah Arendt² – una sorta di filosofia generativa, in cui il “problema di Dio” diventa centrale; il che potrebbe apparire paradossale, essendo Sartre uno di

¹ Riprendo qui alcune riflessioni sviluppate nel mio volume *Nati per incominciare. Vita e politica in Hannah Arendt*, Vita e Pensiero, Milano 2011 e precisamente alle pp. 126-131. *Bariona o il figlio del tuono* è un testo teatrale, dedicato al tema del venire al mondo, scritto in poche settimane da Jean Paul Sartre per i suoi compagni di prigionia in occasione del Natale. A ogni modo sull'argomento, e più in generale sulla nascita come questione filosofica, mi permetto di rinviare a A. Papa, *Hannah Arendt. Per una filosofia della vita*, iusEAd, Parigi-Lecce 1993, ma anche a Ead., *Natum esse. La condizione umana*, Vita e Pensiero, Milano 2018.

² H. Arendt – K. Jaspers, *Carteggio*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1989, p. 73.

quei filosofi “*senza Dio*” che, forse più di altri, con il suo umanesimo laico, si è tenuto distante dalle certezze della fede.

Eppure proprio il Natale, come profonda esperienza religiosa, è al centro di questo originalissimo lavoro teatrale del pensatore francese, dal titolo *Bariona o il figlio del tuono. Racconto di Natale per cristiani e non credenti*. Scritto nel 1940, nei fatti si tratta di una raffinata ed emotiva riflessione filosofica sulla nascita, intesa qui come «nuova edizione del mondo» (J.P. Sartre, *Bariona o il figlio del tuono*, p. 36).

«Lo amo in anticipo»

Una filosofia della filiazione, quella sartriana, che anticipa di ben vent’anni le riflessioni di Hannah Arendt – altra grande teorica del venire al mondo – e che il pensatore francese affida a una singolare narrazione, a metà tra letteratura e ripiegamento intimo; singolarità peraltro dovuta anche alle circostanze in cui notoriamente questa pièce natalizia fu scritta, poiché a quel tempo Sartre si trovava prigioniero nello Stalag XII D di Treviri.

Un testo di forte suggestione filosofica, scritto in poche settimane per i suoi compagni di prigionia e poi rappresentato nel campo di detenzione proprio in occasione del Natale, in cui l’esponente dell’esistenzialismo ateo abbozza una “filosofia della nascita”, di per sé straordinaria nelle sue forme lesicali, ma che rimarrà, purtroppo, senza seguito di riflessione.

La storia ha come quinte una Giudea oppressa dai romani e come protagonista Bariona, il capo di un piccolo villaggio nei pressi di Betlemme, cui è toccato in sorte uno strano soprannome, *fiils du tonnerre*, il quale – esasperato dalle continue vessazioni dei suoi oppressori e dalle oramai insostenibili richieste di tributi, e di fronte all’impossibilità di rivoltarsi a causa del potere schiacciante dei nemici – decreta di non mettere al mondo più bambini:

«Non faremo più bambini. Ho detto. [...] Non avremo più rapporti con le nostre donne. Non vogliamo più perpetuare la vita, né prolungare le sofferenze della nostra razza. Non genereremo più, consumeremo la nostra vita nella meditazione del male, dell’ingiustizia e della sofferenza. E poi, in un quarto di secolo, gli ultimi tra noi saranno morti. [...] Allora il villaggio ritornerà alla terra. Il vento farà sbattere le porte delle case vuote [...] non rimarrà più nulla di noi sulla terra, né nella memoria degli uomini» (J.P. Sartre, *Bariona o il figlio del tuono*, p. 29).

Quello di Sartre, nelle sue intenzioni, è tuttavia indubbiamente uno scritto politico, prima ancora che religioso. La stessa idea di nascita, per come è

drammaturgicamente scontornata, è da intendersi anzitutto come azione politica: quale posizionamento *dalla parte del mondo che inizia*.

Bariona è, nei fatti, un inno alla resistenza contro la meditazione del male, le ingiustizie e le sofferenze che generano un cattivo governo: da qui un pamphlet teatrale contro chi dell'umanità fa un mezzo e non un fine.

Tuttavia il sartriano giuramento del figlio del tuono, «giuro di non generare» (*Bariona o il figlio del tuono*, p. 29), di primo acchito, a un lettore superficiale, potrebbe apparire come una resa, una rinuncia alla speranza, una sorta di scelta rassegnata di non rivoltarsi, per troppa viltà e debolezza, a chi ci opprime. Eppure l'intera *pièce* è tutta giocata sul "natale", inteso da una parte come possibilità per l'uomo di ripensare il rapporto difficile dell'uomo con Dio, dall'altra come occasione per sottrarsi al terrore e a ciò che appare come irrimediabile e "senza salvezza".

La forza della *nascita*, del resto, non è affidata al figlio del tuono, bensì a Sara, moglie di Bariona, a una donna dunque, una sorta di Diotima palestinese, con una posizione chiave all'interno del testo teatrale. La *dolce* Sara è infatti colei che, con il suo ventre gravido, si oppone al determinismo di Bariona, al suo uomo oramai in scacco di fronte al male, per il quale non c'è più una sorte da tentare, poiché «i giochi sono fatti in anticipo» (*Bariona o il figlio del tuono*, p. 34).

Sara è allora un personaggio minuscolo, eppure straordinariamente potente, capace di assumersi la responsabilità di una nascita; del resto un bambino *non si sceglie*, così come si fa con un *marito*, ma semplicemente lo si aspetta:

«Ma quello che aspetto, non l'ho scelto, l'aspetto. – fa dire Sartre alla sua eroina – Lo amo in anticipo anche se fosse brutto, anche se fosse cieco, anche se la vostra maledizione dovesse coprirlo di lebbra, l'amo in anticipo, questo bambino senza nome, senza viso, figlio mio» (*Bariona o il figlio del tuono*, p. 33).

Una nuova possibilità per il mondo

Negli intenti di Sartre, Sara è una sorta di eroina didattica, è infatti colei che insegna che al cospetto del male nessuno ha il "diritto" di obbedire, ed è perciò che, forte di questa consapevolezza, si rifiuta di bere le erbe dello stregone e di diventare sterile: è decisa a partorire ugualmente il suo bambino, anche a costo di essere un giorno maledetta o tradita dal suo stesso figlio.

Dall'altra parte, invece, è un maschile rassegnato: *Bariona, il figlio del tuono*, che sceglie l'estinzione, per sé e per il suo popolo. Egli, uomo di cattiva

volontà, china la testa di fronte al dato di fatto, a *ciò che è*, e non tenta alcuna ribellione. Per lui far nascere equivale a una condanna di sofferenza e agonia, ed è oramai persuaso che malgrado una nuova nascita, il mondo continuerebbe “comunque” a fallire.

Tuttavia Sara, in quanto donna – in quanto, cioè, capace di generare – vuole dare ancora una possibilità al mondo: «Ti prego» – supplica il suo sposo – «lascia nascere un bambino, lascia ancora una volta che si tenti una nuova possibilità per il mondo» (*Bariona o il figlio del tuono*, p. 34).

Maschile e femminile si fronteggiano nella notte benedetta. Ma intanto in una stalla «c'è una donna coricata sulla paglia» felice e soddisfatta, una madre felice e sacra «che ha partorito per tutte le madri» (*Bariona o il figlio del tuono*, pp. 52 e 72).

Giunta la notizia della nascita del Messia, gli abitanti del villaggio si mettono, dunque, in marcia.

Bariona, che vuole che il mondo intero diventi sterile, è però determinato a uccidere il piccolo Salvatore, ma alla fine, trovandosi nella stalla, di fronte al bambino messianico e soprattutto scorgendo lo sguardo del padre Giuseppe, ne è avvinto e rinuncia ai suoi propositi. Costringere al lutto e all'infertilità non gli pare più essere la giusta risposta al male. Combatterà così al fianco dei suoi uomini per salvare quel piccolo uomo-Dio fatto di carne, che sarà capace di soffrire come *noialtri* e come *noialtri* sentire il sapore di sale delle lacrime.

Persino gli angeli hanno freddo

In questo piccolo testo teatrale e per bocca di una Diotima palestinese, anche in Sartre, dunque, come già per Arendt in *Vita activa*, la nascita diventa un antidoto di fronte al male e contro la cattiva politica: «Ah! Se è politica...», esclama, infatti, un povero pastore, «Ma dite, dunque, collega, è una politica ben triste. Non sarei nato io, se mio padre avesse fatto quella politica». Il male non può impedire che il mondo si innovi: i bambini verranno al mondo malgrado la cattiva politica. Eppure il Viandante – altro personaggio amaro della pièce – risponde: «È proprio quello che vuole Bariona: impedire ai bambini di nascere» (*Bariona o il figlio del tuono*, p. 44).

Per Sartre il rischio che si corre di fronte alla cattiva politica è, quindi, quello di cedere alla rassegnazione e alla necessità, di rinunciare alla speranza di una nuova nascita. Anche il bambino di Sartre, come già quello arendtiano

che illumina i tempi bui, viene al mondo proprio quando il cielo sembra deserto, perché «si è svuotato completamente come un grande buco» (*Bariona o il figlio del tuono*, p. 72) e in tutto quel male persino gli angeli hanno freddo.

Il cielo bucato di Sartre, perciò, non è già da assumersi come la constatazione immediata dell'inesistenza di Dio, cedendo così a un'interpretazione semplicistica e grossolana di un testo filosofico invece assai complesso. Un testo in cui quel cielo bucato è forse più simile, per contenuti storici, a quella "lacuna" arendtiana tra passato e futuro che è appunto il presente, metaforicamente descritto come quel vuoto temporale provocato dai totalitarismi.

Come poi farà Arendt, filosofa atea eppure così innamorata del Vangelo e della figura di Gesù Cristo, anche in questo piccolo testo Sartre riflette quindi su un presente mancato; di un tempo che sta nel mezzo, che abdica alla responsabilità di accogliere quelle che Arendt chiamava le perle e i coralli della tradizione e che per il teorico dell'impegno, invece, è ciò che nell'urto con l'orrore necessita di un nuovo adattamento: un atto inventivo che ci spinga al pro-getto.

Un *lungo silenzio*, infatti, precede la nascita del bambino di Sartre, annunciato da un messaggero celeste infreddolito, con l'aria sofferente, zoppicante, che parla malvolentieri, di cui gli uomini hanno paura e che ricorda l'angelo della storia di Walter Benjamin – ispirato dall'*Angelus Novus* di Paul Klee – che ha l'aria terrificata di chi ha visto molte tempeste e molte rovine.

L'angelo di Sartre, infatti, annuncia: «Ecco. È nato!». E poi guarda il miracolo, ma ciò che vede è un bambino tutto sporco: «Ecco il nostro Signore non è niente più che un bambino. Un bambino che non sa parlare. Ho freddo, Signore, come ho freddo» (*Bariona o il figlio del tuono*, pp. 52-53).

Ed è così che tutto ricomincia. Nella sporcizia e malgrado il freddo.

La nascita coincide sempre con un inizio politico. Anche per Sartre la nascita è *agere*, è ciò che rimette in moto, un nuovo inizio in cui ciascun essere umano può riabilitarsi, avendo per sé una nuova possibilità, «poiché tutto ricomincia dall'inizio e tutti gli uomini della terra sono ammessi a tentare di nuovo la loro sorte» (*Bariona o il figlio del tuono*, p. 54).

Fragile come tutti gli inizi

C'è, dunque, una certa specularità tra le due metafore d'infanzia, quella sartriana e quella arendtiana: l'una esistenzialista, l'altra fenomenologica.

Ritorna, quindi, in Sartre, così come in Arendt, la dimensione miracolistica del venire al mondo e il fatto che proprio la nascita possa conferire alle cose umane una "speranza". Se Arendt, in *Vita Activa*, scrive: «È questa fede

e speranza nel mondo che trova forse la sua più gloriosa ed efficace espressione nelle poche parole con cui il vangelo annunciò la “lieta novella” dell’avvento: “Un bambino è nato fra noi” »³, Sartre in *Bariona* a Baldassarre fa dire:

«Pertanto quando abbiamo visto questa stella nel cielo, i nostri cuori hanno gioito come quelli dei bambini e siamo diventati bambini e ci siamo messi in cammino, poiché volevamo compiere il nostro dovere di uomini che sperano» (*Bariona o il figlio del tuono*, pp. 70-71).

La nascita in Sartre è il «miracolo» che fa sì che gli uomini «hanno fortuna di poter credere a un inizio» e mettersi «dalla parte del mondo che inizia» (*Bariona o il figlio del tuono*, pp. 101-102), così come per Arendt è «il miracolo che preserva il mondo»⁴ e in entrambi questa sorta di filosofia della filiazione, o comunque dell’inizio, è ciò che introduce nel mondo un’azione sovversiva, che riscatta continuamente la libertà.

Per Sartre, però, il nuovo nato ha uno stigma, sempre minacciato come è dall’*altro* che ci oggettifica e pietrifica con lo sguardo; il bambino sartriano è, infatti, una minuscola creatura che sorriderà a chi «si chinerà sulla sua culla per forargli il cuore», una creatura che promette salvezza come un «primo mattino» (*Bariona o il figlio del tuono*, pp. 109 e 101), ma che è fragile come tutti gli inizi, ma tanto più fragile in quanto esposta alla contingenza e alla datità.

Da qui la differenza tra la “buona novella” di Sartre e quella di Arendt, la prima minacciata ineluttabilmente dal dato e dalla fatticità, la seconda amplificata e potente, poiché viene a coincidere con una sorta di epifania nello spazio pubblico, nello spazio di tutti, dove chi nasce non è più un soggetto in situazione che deve affermare la propria libertà sopravvivendo all’inferno dell’altro e al suo sguardo.

Il rapporto, di colui che nasce, con l’*altro*, così come lo intende e descrive Sartre è, invece, segnato dalla conflittualità e persino dalla sessualità: il venire al mondo oscilla, in effetti, tra un materno che salvaguarda ed è capace di cura e un maschile che lacera, poiché «sono sempre i maschi che lacerano [...] e che fanno soffrire i piccoli» (*Bariona o il figlio del tuono*, p. 110).

Insomma, mentre in Arendt il bambino è un venire dal nulla, un “nulla” che è a garanzia della sua libertà, il bambino sartriano è di nuovo un precipitare nel nulla, poiché il *nèant* è l’unica condizione possibile di libertà, vale a

³ H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, trad.it, Bompiani, Milano 1998, p. 182.

⁴ *Ivi*, p. 182.

dire di trascendere il mondo; viceversa in Arendt il mondo non è ciò che deve essere superato, ma ciò verso cui tendere fiduciosamente.

Ecco dunque che c'è un punto in cui il concetto di nascita in Sartre inevitabilmente si rovescia e si indebolisce e non conserva nulla di quel buon auspicio che sembrava promettere quando Baldassarre, il filosofo magio, nel sesto quadro, consegna a Bariona il messaggio di speranza di Cristo:

«A te. È venuto a dirti: lascia nascere il tuo bambino, soffrirà, è vero. Ma ciò non ti riguarda. [...] Anche se è zoppo, anche se deve andare alla guerra e perdervi le gambe o le sue braccia, anche se quella che ama dovrà tradirlo sette volte, è libero, libero di rallegrarsi eternamente della sua esistenza» (*Bariona o il figlio del tuono*, p.107).

Sempre altrove

La nascita, però, sia nella lettura esistenzialista di Sartre che in quella fenomenologica di Arendt, è comunque descritta come un agire fortemente assertivo rispetto alla vita, un agire pratico che contiene un valore dichiarato in sé e per sé, anche se il venire al mondo comporta sempre un'esposizione al rischio, alla zoppia, alla sofferenza, al tradimento, alla mutilazione in Sartre, come all'imprevedibilità in Arendt.

Per il pensatore francese la sofferenza, tuttavia, non può preoccupare l'uomo, o guardarlo in qualche modo, se preoccuparsi significa impedire una nascita; così come, del resto, per la teorica politica tedesca proprio nel rischio e nell'imprevedibilità c'è l'energia creatrice della nascita e nella mancanza di predittività persino la sua stessa forza.

La nascita, né in Sartre né in Arendt, non può mai essere impedita: né dalla sofferenza, né dalla morte e nemmeno dall'impossibilità di una consegna di previsione, poiché essa è il solo sollievo dell'uomo rispetto al pericolo della ripetizione, dell'ordine laplaciano delle cose. *Chi* nasce è unico e irripetibile, distinto e, in virtù, di questa sua distinzione è libero, libero di cominciare qualcosa di nuovo, di compiere l'infinitamente improbabile, di agire appunto e non semplicemente di *fare*.

La nascita è ciò che introduce la diversità, rompe l'identico e la processualità della vita naturale, è ciò che salva il mondo dalla replicazione e dalla omologazione, che equivarrebbero a una perdita del mondo stesso. Ma in più la nascita, nel pensiero di Arendt, si presenta come una sorta di polisillogismo: alla prima nascita, che è una conferma del nostro apparire fisico, segue una

seconda nascita⁵, che è poi quella politica del nostro inserimento, con la parola e l'agire, tra altri nati; del nostro essere nel mondo tra eguali.

Proprio in quanto arcaica e fonte dell'imprevedibile, infatti, la nascita è una determinazione della libertà intesa come possibilità di

«chiamare all'esistenza una cosa che prima non esisteva, non era "data", neppure come oggetto della facoltà conoscitiva o immaginativa, e di conseguenza, a rigor di termini, non potrebbe essere conosciuta»⁶.

Del resto, altro dalla libertà è il *liberum arbitrium*, quella che Arendt chiama la libertà nello scegliere e che per Sartre diventa, però, un inferno.

In sostanza, se è vero che la nascita descrive degli spazi di libertà in quanto affermazione di un io irripetibile e completamente nuovo, affinché la libertà sia però salvaguardata – e qui Arendt *docet* – è necessaria una *seconda nascita*, quella affidata alla parola e all'ascolto: è solo costituendo delle relazioni comunicative, dei legami di dipendenza, che, paradossalmente, gli uomini sono liberi, o tornano a esserlo. È, infatti, nel momento in cui agiscono e cominciano sempre qualcosa di nuovo, in cui stabiliscono legami con la parola e con il discorso che gli esseri umani tornano gratuiti come nel loro primo venire al mondo e sono capaci di rinnovare il miracolo della libertà originaria e che si può, così, tornare a dire e a sperare.

Ed è per questo che Sara, la piccola Diotima palestinese di Sartre, non tace mai, ma parla, cerca di persuadere, si fa ostinata e reclama di avere diritto di parola in un mondo – come quello maschile – che pretende di orientare i comportamenti con dei *Diktate*, e persino di stabilire con dei comandi fin dove ci è consentito di vivere e di arrivare con la nostra immaginazione.

Per Sartre, del resto, la nascita ha pure molto a che fare potentemente con la capacità immaginativa dell'uomo. «[...] ovunque sia, un uomo, [...] è sempre altrove» (*Bariona o il figlio del tuono*, p. 69).

Un mondo senza ciottoli

In effetti è così che Sartre definisce l'uomo in *Bariona*: un essere *sempre altrove*. Un portarsi oltre il *qui e ora* dello stretto vivere, a fronte del fatto che egli è «sempre di più di ciò che è» (*Bariona o il figlio del tuono*, p. 69). Di più della sua carne, di più del suo corpo pesante, di più di quei due piedi con

⁵ *Ivi*, pp. 128-129.

⁶ *Ead.*, *Tra passato e futuro*, trad. it., Garzanti, Milano 1991, p. 203.

cui mette radici in un luogo. Di più. Perché, come scrive Sartre, c'è differenza tra un Angelo e un uomo: l'Angelo gioisce poiché Dio gli ha dato tutto in anticipo; l'uomo riceve poco per volta e intanto soffre con quei suoi ciottoli in mano che gli procurano un malessere dolciastro⁷. Ma proprio perché l'Angelo ha ricevuto tutto anzitempo neanche più spera. Solo l'uomo conosce la speranza; anzi, egli ha il dovere di sperare. È questa la differenza tra l'uno e l'altro. Tra un Angelo fra le nuvole e un essere umano sulla terra. Anche quando l'uomo è prigioniero e affonda nel fango, e ha freddo e ha addosso i pidocchi, la sua anima bazzica in posti meravigliosi, pur senza mai averci messo i piedi.

La speranza è allora, per Sartre, il meglio dell'uomo. Senza questa sua capacità di bazzicare città meravigliose, di essere sempre altrove, magari al sole del Sud, tra le vigne, l'uomo sarebbe costretto a «ruminare l'istante che passa» e a guardare rancoroso tra i suoi piedi: cesserebbe di essere uomo, masticherebbe rape violacee come un animale e, a causa del suo risentimento, col tempo si indurirebbe nelle carni: diventerebbe «una pietra dura e nera sulla strada» (*Bariona o il figlio del tuono*, p. 69).

Nascere in una stalla è dunque un modo tutto umano di sperare. Un modo per non far indurire le carni, per immaginare un mondo senza ciottoli, in cui i bambini semplicemente nascono per ricordare che l'uomo, ciascun uomo, è *sempre di più* di ciò che è. ■

Per saperne di più

Alessandra Papa, *Natum esse. La condizione umana*
Vita e Pensiero, Milano 2018

Nascere fra gli uomini è l'unica possibilità di umanizzarsi: Dio stesso ha scelto di nascere da una donna per chiedere ospitalità e cittadinanza nel mondo degli uomini, assoggettandosi a rimanere, per dirla alla maniera di Sartre, come una fragola di sangue in un grembo femminile. Alessandra Papa propone in questo libro una «antropologia natale» che si apra al Chi originario dell'uomo.

⁷ L'immagine sartriana del ciottolo nella mano che provoca una nausea dolciastra è ripresa, nello specifico, da J.P. Sartre, *La nausea*, trad. it., Einaudi, Torino 2009. Sulle suggestioni sartriane riprendo qui alcune riflessioni sviluppate nel volume A. Papa, *Natum esse. La condizione umana*, pp. 12 e ss.